



Juan Gelman
La notte
lentamente

A cura di LAURA BRANCHINI

È un vuoto-passione ad ardere nel desiderio dell'espulso?

L'espulso può dare solamente ciò che non ha e parla a partire dall'utopia, il suo nessun luogo. Come l'amore, come la poesia.

"LA SIGNORA"

Juan Gelman (Buenos Aires 1930 - Città del Messico 2014) era solito chiamare la Poesia "la Signora"; diceva che quando lei lo assaliva, quando "gli faceva visita", sempre molto capricciosamente a suo piacere, egli doveva onorarla e sottomettersi, ma che poi lei lo abbandonava all'improvviso lasciandogli la certezza della sua inafferrabilità. E cosa restava delle sue visite a Gelman? A sentir lui solo tracce, ombre, parole calcinate. Ma noi possiamo leggere in ciascuno dei suoi componimenti, affiorati grazie alla *visita*, un forte atto performativo.

Dunque, non una distanza tra realtà e parola che la dice, e non una narrativa del sentire stanno davanti al lettore dell'opera di Gelman; al loro posto sta la percezione dell'atto di *poiesis* dell'autore, del suo mondo, offerto in riflessioni e considerazioni, riversate con una immediatezza che rende subito partecipi. Ascoltando quella voce inconfondibile, risuona familiare e vibrante il suo spirito pieno e intenso.

Questo carattere della poesia gelmaniana è presente già nel primo dei suoi libri, *Violín y otras cuestiones* (che gli valse il riconoscimento unanime di critica e pubblico tanto in Argentina, il suo Paese natale, quanto, anni dopo, nel resto del mondo). Ed è un carattere performativo sia quando dà forma alla società e al mondo, per i quali si esprime e lotta con gli strumenti propri, quelli della memoria e della libertà immaginativa, sia quando sprofonda nelle pieghe più intime e dolorose della vicenda biografica e politica che ha attraversato tragicamente la sua storia.

VOCI STRANIERE

La sua lingua poetica si cerca fin da principio nel risuonare intimo di altre identità, che vengono captate lontane ed esterne a sé, e si riconosce in tutte quelle voci straniere che sono certamente intrinseche sia alla mescolanza di culture che dà corpo e storia al popolo argentino, alle nostalgie tipiche dei suoi migranti ed esuli, al poetare degli autori di tanghi e di *milonghe*, sia alla biografia del poeta, figlio di ebrei ucraini che conobbero la persecuzione e lo sradicamento.

Nell'uso di eteronimi/pseudonimi (che accompagna quasi tutta la produzione poetica di Gelman) si distinguono almeno due momenti e due gesti molto diversi, e una particolare transizione dall'uno all'altro, parallelamente alla vicenda personale e politica dell'autore.

Fintanto che ci troviamo davanti alle poesie del periodo iniziale, possiamo gustare una leggerezza che sostiene il gioco di finzioni: qui le personalità dei poeti immaginari John Wendell (con il suo sotto-eteronimo Dom Pero Gonçalves), Yamanokuchi Andô, Sidney West nascono tutte da un atto creativo del poeta che desidera liberarsi di sé e del suo intimismo, farsi da parte in senso brechtiano e ampliare il mondo abitandolo di altri poeti, sfumati in una lontananza geografico-linguistica suggestiva e forte dell'affinità con lo stesso Gelman, che si divertiva a offrirceli in veste di loro traduttore, compartecipe di un cammino. Sono autori che, con un linguaggio fluido che riproduce la parlata della gente, possono porgere al mondo visioni ancora aperte a un gesto sociale attivo, ricco di speranza e di possibilità di costruzione: "mi corazón es de temprano un pajarito / y después es tu nombre // tu nombre sube todas las mañanas / calienta al mundo y se pone / solo en mi corazón / sol en mi corazón".

Negli anni successivi, già nell'epoca della dittatura, sorgono altre voci, quelle di Julio Greco e di José Gal-

ván, a sua volta traduttore dello stesso Greco. Sono i testimoni di un'umanità colpita, i portatori di una lotta politica che sostengono apertamente, sono utopisti tanto compromessi nell'impegno del sogno di un altro mondo da arrivare a perdere la vita combattendo per esso: "las hojas de mis hermanos del sur tienen ojos de tierra / miran al mundo para volverlo azul / su corazón es como un viento / para envolver a la noche desnuda...".

E già scomparsi, diafani, lasciano solo una traccia, una manciata di poesie che Gelman si trova a recuperare, facendosene il curatore. Qui la loro rievocazione, l'immaginazione dei poeti-guerrieri fittizi ha l'ostinazione fiera di un dramma cantato con la forza dell'*epos*, e il ritratto del loro eroismo è l'omaggio dovuto ai compagni caduti sotto i colpi della dittatura argentina: "como mortal mezclando // hambre y conciencia / temblor // y conyuntura / maravilla y necesidad / vida // y vida".

LA NOTTE OSCURA

Si giunge poi agli eteronimi dell'epoca del pieno esilio e del lutto, anni trascorsi soprattutto a Roma e a Parigi, nei quali la necessità di accettare la scomparsa dei compagni e del figlio sfocia nella lettura e riscrittura dei mistici spagnoli (San Juan de la Cruz e Santa Teresa) e dei poeti ebreo-andalusi, oltre che nella rivisitazione di alcuni testi biblici, dai salmi di Davide agli inni dei rotoli del mar Morto, alle lamentazioni di Giobbe. Qui lo spiazzamento, la dislocazione avvengono con un'intensa gravità, che porta Juan Gelman, nell'ammutilamento per l'orrore patito, ad affidarsi per intero all'altro da sé, morendo e risorgendo al poeta presente e passato che è in lui, per cercarsi nei destini e nelle esperienze universali degli autori che rilegge e ri-compone.

La poetica della perdita parte dalla lontananza della patria, dall'assenza

del sogno che lo univa ai suoi fratelli di cammino, dalla nostalgia, dal dolore luttuoso e martellante per le morti avvenute mentre egli era già lontano; e lo porta a scalare meditativamente gli strati rocciosi del destino umano – l’abbandono, la solitudine, l’estraneità – scrivendo testi mai esistiti di autori reali, come il rabbino Isaac Luria (che lasciò solo insegnamenti orali trascritti dai suoi discepoli), o seguendo e ricalcando le orme dei mistici spagnoli, in un’azione coraggiosa di medicazione dell’anima e di ri-creazione della parola, della lingua strappata e di quella dimenticata o messa ai margini dell’ufficialità. Ogni verso pare pronunciato da una “notte oscura”, e diffonde attorno a sé l’alone di un “notturmo trascendente”, una rotondità consolatoria, che rischiarata la desolazione e dischiude la poesia di Gelman allo slancio mistico.

Si aprono ancora pagine nudissime, private, di accudimento e dialogo spirituale con gli assenti, gli amati. Scrive di getto il lungo poema in forma di domande *Lettera a mia madre*, nel quale la capacità di collegare la memoria propria a quella della madre supera l’autobiografismo e si fa storia universale, luogo perfetto di restituzione e di riconoscimento, contrastata celebrazione dell’amore filiale.

In questa come in altre prove di grande lirismo, la sua fatica poetica si dispiega con grande mestiere, anche grazie all’uso personalissimo e innovatore di diminutivi, di barre spaziatrici, di neologismi, di inversioni sintattiche e semantiche, di ribaltamenti temporali tramite concordanze scambiate, di testi a fronte per traduzioni immaginarie (è il caso di *Dibaxu*, piccola raccolta composta simultaneamente in *sefardí* e spagnolo): “durmi todú // il páxaru / la boz // il caminu / la yerva / qui amañana viniera – todo duerme // el pájaro / la voz // el camino / la hierba // que mañana vino”.

Tutta questa libertà idiomática riesce ad aprire sentieri espressivi che

riavvicinano il poeta – oltre il gesto di straniamento da sé delle prime eteronimie, già tanto fecondo – a una continuità con la propria storia nel flusso di una vicenda umana più ampia, complessa e capace di reintegrare l’espulso.

La ricomposizione dell’umano violato dalla storia agisce come riconciliazione e ricostruzione dell’umano in sé, riversa sull’anima il balsamo della parola che va fuori dal mondo e lì si conosce, si incontra. Il poeta che fugge o è scacciato dal mondo, con la brutalità della persecuzione e dell’esilio, può attingere alla memoria della parola che fu a suo tempo – ed è tut-



© Giovanni Giovannetti / Effigie

tora per molti – la traccia, il viaggio di altri esuli. Gelman li nomina e riconosce, li legge e li ripete, attraverso la forza di resistenza, che è sempre presente e latente nella lingua, li ritraduce in se stesso, in un nuovo poeta Gelman, in una nuova parola che egli può scoprire e dire, solo e sempre inseguendola, in un viaggio obbligato e irrinunciabile, per non perdere l’unica vera patria che resta a ogni uomo: quella della parola che va oltre l’io, della parola creatrice che può scavare e tacere, fino a fare spazio per un’apparizione, per una comunione mistica con l’essenza dell’umano nella sua indiciabilità: “rostros compañeros / que

giran bellos en su luz / como palabras / como sombras / apalabrándose a la muerte”.

LA POESIA NON FINISCE

Da questa sua particolare esplorazione della lingua, Juan Gelman, dissemele l’alterità e le trans-creazioni (come direbbe Haroldo de Campos), si addentrò poi in una strada del tutto unificata, nella quale la condanna degli empi – il travaglio dell’esilio – è declinata su due fronti, di luce e di ombra (“*pasión que rompe la palabra en ojo // ciego y visión*”): nella luce avviene ancora il recupero della memoria e la perseverante richiesta di giustizia, mentre nell’ombra duole l’assenza, che pulsa incessante in forma di domanda e di richiamo, duole il sentimento di un lutto che non si riconcilia, che si ripete e si immerge nel continuo desiderio dell’amato, a significare che la perdita non svanisce mai, e ad accettare, in versi ora asciutti e nitidi, la certa e ineludibile esperienza dell’incompletezza per ogni uomo.

Questa fu la compagnia e l’*oficio* di Gelman nei lunghi e penosi anni di erranza ed esilio in Europa, anche dopo la ritrovata democrazia in Argentina, ormai non più patria e terra di vita ma di dis-memoria e di lutto.

Disse: “La narrativa è un modo per ritardare la morte. La poesia è più libera: parte dalla coscienza della morte e ciononostante va avanti e indietro. Convive con la morte senza rifiuti, le dice che va bene, che sia, che esista – la morte esiste ed è un ossimoro –, ma permette vita piena del suo silenzio finale, quello che dà parola. La coscienza della morte ci rende umani e disumani. La poesia non finisce con essa e canta la bellezza che essa permette”.

Nell’ultimo periodo, dalla fine degli anni ’90 fino alla sua recente scomparsa, ormai riconosciuto e acclamato con grandissimo amore dal suo popolo, che ritrova in lui la propria voce più alta, insignito di ricono-

scimenti e onorificenze in tutto il mondo (culminati con il premio Cervantes nel 2007), scrive e pubblica ancora diversi volumi, nei quali si addentra in un ermetismo linguistico che deriva per sottrazione (“en el vacío de tu imagen / estaba el ancho sol”) e per necessità dalla relazione della parola con ciò che nomina, attraverso “lo spazio di un invisibile muto” e ancora innominato.

A giocare fino in fondo la grande

scommessa di una poetica impregnata di rigore politico ed etico, Gelman si china sui fogli con lo stupore dolente di un bimbo innocente che scopre la presenza del male nell’esistenza, e la considera un mistero indicibile, uno spazio costellato di vuoti dai quali forse mai le parole si potranno affacciare per dire completamente l’inespressa natura del male e del dolore. In una recente intervista parlando dell’ultimo libro, *Hoy (Oggi)*, cir-

ca trecento componimenti di una rapida e quasi aforistica prosa poetica, sottolineava la frammentaria condizione dell’esistenza umana riprendendo la definizione cinese per la parola “mondo”: *le diecimila cose*. Ecco, il poeta, così come il giornalista, Juan Gelman non voleva né poteva smettere di occuparsi delle *diecimila cose*, fino all’ultimo respiro.

Laura Branchini

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Nato nel 1930 a Buenos Aires, Juan Gelman cresce in una famiglia di ebrei ucraini fuggiti dalla difficile situazione politica della Russia dell’epoca: un episodio raccontato in *Lettera a mia madre* riferisce dell’orrore dei pogrom patiti dalla famiglia della madre, figlia di un rabbino di Odessa. Entra presto nelle file della gioventù di sinistra, pubblica il suo primo libro all’età di ventisei anni (*Violin y otras cuestiones*, Gleizer, Buenos Aires 1956) mentre si trova in carcere per ragioni politiche. La sua vicenda personale è strettamente legata a quella del suo Paese e agli anni bui della dittatura (1976-1983). In estrema sintesi: uscito dal Paese per ragioni politiche già nel 1975, con l’instaurarsi della giunta militare l’anno seguente perde il figlio e la nuora incinta, sequestrati per colpire il poeta lontano. Allo stesso modo furono fatte scomparire oltre 30.000 persone nell’ambito di quella che fu definita la *guerra sporca*, di fatto vero e proprio genocidio di un’intera generazione di studenti, operai, sindacalisti, scrittori e artisti argentini impegnati nel sogno di una rivoluzione socialista che mai si realizzò. Tra queste perdite, Gelman conta anche molti compagni di lotta politica e amici poeti: i più vicini, che ricorderà sempre nei suoi libri successivi, furono in particolare Francisco (Paco) Urondo, Haroldo Conti, Rodolfo Walsh.

Gelman vive il suo esilio in Europa, soprattutto a Roma e Parigi, in Spagna. Nel 1983 ritorna la democrazia nel suo Paese; nel 1985 è imputato del reato politico di associazione illecita in una frangia *montonera* di estrema sinistra; nel 1987 è condannato da uno dei giudici più vicini ai carnefici dell’epoca della dittatura, mentre vengono amnistiati molti dei militari implicati nelle tristemente famose *spazzature*. Nel 1988 rientra nel Paese senza che venga dato corso alla pendenza giudiziaria a suo carico; nel 1989 l’indulto concessogli dal presidente Menem è rifiutato da Gelman; nel 1990 vengono ritrovati i resti del figlio, sepolto in un barile pieno di cemento e sabbia, ucciso con un colpo alla nuca da mezzo metro di distanza. Nel frattempo il poeta scopre di avere una nipotina nata in prigionia e data in adozione a una famiglia uruguaiana. Chiede

l’apertura degli archivi segreti dell’Uruguay per poterla rintracciare, e attraverso una vasta campagna internazionale, che raccolse un impressionante numero di firme tra scrittori, politici, sostenitori e ampi strati della società civile europea e americana, nel 1999 riesce a identificare in una ragazza di Montevideo la figlia di suo figlio, oggi Macarena Gelman, e da allora vivace attivista per i diritti civili delle famiglie dei *desaparecidos*. Due anni fa lo Stato uruguaiano chiese ufficialmente perdono alla famiglia Gelman per i crimini commessi a suo danno. Il poeta tornò molte volte in Argentina per partecipare a letture e presentazioni dei suoi libri e per ricevere premi e onorificenze, ma scelse di non risiedervi più, stabilendosi definitivamente in Messico assieme alla seconda moglie, Mara La Madrid. Alla sua morte, il governo argentino ha reso omaggio “al suo più grande cantore” decretando tre giorni di lutto nazionale.

La sua produzione, dal 1956 al 2014, conta oltre trenta raccolte, tradotte in più di venti lingue e diffuse in tutto il mondo. Riassumiamo qui alcuni dei principali titoli (con i riferimenti alle edizioni italiane corrispondenti). Le raccolte *Los poemas de John Wendell - Traducciones I* e *Los poemas de Yamanokuchi Andô - Traducciones II* uscirono nel volume *Cólera Buey*, I ed. La Tertulia, La Habana 1965, e sono parzialmente presenti nel volume *Gotán*, edito in Italia da Guanda nel 1981 (trad. Antonella Fabriani). Il volume *Los poemas de Sidney West - Traducciones III*, Galerna, Buenos Aires 1969, tuttora inedito in Italia, è stato pubblicato in inglese nell’ottima traduzione di Katherine M. Hedeon nel 2009: la cosa diventò molto Juan Gelman, che aveva presentato le poesie di questo volume da lui composte in lingua spagnola fingendosi traduttore di un giovane nord-americano.

Hacia el sur (y otros poemas), Espasa Calpe, Buenos Aires 1985, comprende anche le poesie degli eteronimi José Galván e Julio Greco, poi ricomprese nella raccolta: *Interruptiones II*, Libros de Tierra Firme, Buenos Aires 1988. Una selezione di queste poesie in lingua italiana è uscita nella *plaqueette* edita da Interlinea in occasione del conferimento a Gelman del premio di Poesia civile città di Vercelli (*Doveri dell’esilio*, trad. di Laura Branchini,

Interlinea, Novara 2006). *Citas y comentarios*, Visor, Madrid 1982; *com/posiciones*, Ediciones del Mall, Barcelona 1986 (edito in Italia con il titolo di *com/posizioni* da Rayuela Edizioni, Milano 2011, trad. Laura Branchini); *Anunciaciones*, Visor, Madrid 1988, sono alcuni degli splendidi testi di rielaborazione di vari poeti mistici. *Dibaxu*, Seix Barral, Buenos Aires 1994 (edizione trilingue uscita in Italia con il titolo di *sotto*, Kolibriz edizioni, Bologna 2011, trad. Alessandro Ghignoli), è una piccola raccolta di poesie composte simultaneamente in *sefardi* (ladino spagnolo) e in spagnolo.

Carta a mi madre, Libros de Tierra Firme, Buenos Aires 1989, *Salarios del impío*, Libros de Tierra Firme, Buenos Aires 1993, e *Incompletamente*, Seix Barral, Buenos Aires 1997 (tutti editi in Italia nel volume *Lettera a mia madre*, trad. Laura Branchini, Guanda, I poeti della Fenice, Milano 1999), sono tre dei maggiori titoli della sua produzione.

Ricordiamo infine: *Valer la pena* (Seix Barral, Buenos Aires 2001, in italiano edito da Guanda, Milano, nel 2007, trad. Laura Branchini); il difficile lavoro *Mundar* (Seix Barral, Buenos Aires 2007 e Visor, Madrid 2008); e l’ultima raccolta pubblicata, intitolata *Hoy* (Seix Barral, Buenos Aires 2013).

Juan Gelman, oltre che poeta (e traduttore per l’Unesco), è stato per tutta la vita un giornalista impegnato e rigoroso. Ha scritto per varie testate argentine e internazionali; è stato redattore del quotidiano “Página/12” dalla sua fondazione fino alla settimana prima della morte (14 gennaio 2014). Un’ampia scelta dei suoi scritti giornalistici è riunita in quattro volumi: *Prosa de Prensa* (Buenos Aires 1997), *Prosa de Prensa II* (Buenos Aires 1999), *Escritos urgentes* (Buenos Aires 2009), *Escritos urgentes II* (Buenos Aires 2010). Annunciata negli ultimi giorni di vita, e attesa a breve, la pubblicazione delle poesie più recenti, dedicate alla moglie Mara, intitolate *Amaramara*.

Un ottimo riferimento critico per l’opera di Gelman fino al 2000, che riunisce svariati contributi sulla sua poetica, è: *Poesía y coraje*, edizione curata da María Ángeles Pérez Lopez, La Página Ediciones, Santa Cruz de Tenerife 2005, dal quale è tratta anche la citazione iniziale: Juan Gelman, “Notas al pie”, p. 13.

En mi corazón se agitan los pájaros que en él sembraste
y a veces les daría la libertad que exigen para volver a ti,
con el helado filo del cuchillo.

Pero no puede ser. Porque estás tan en mí, tan viva en mí,
que si me muero a ti te moriría.

De EL JUEGO EN QUE ANDAMOS

Referencias, datos personales

A mí me han hecho los hombres que andan bajo el cielo
del mundo
buscan el brillo de la madrugada
cuidan la vida como un fuego.

Me han enseñado a defender la luz que canta conmovida
me han traído una esperanza que no basta soñar
y por esa esperanza conozco a mis hermanos.

Entonces río contemplando mi apellido, mi rostro en el
espejo
yo sé que no me pertenecen
en ellos ustedes agitan un pañuelo
alargan una mano por la que no estoy solo.

En ustedes mi muerte termina de morir.
Años futuros que habremos preparado
conservarán mi dulce creencia en la ternura,
la asamblea del mundo será un niño reunido.

Los niños

Les agradezco estar, amanecer.
Puros, azules, limpios, asomándose detrás de la camisa,
con la sonrisa puesta, el pájaro en su sitio, el asombro en
su lugar.

Bajo sus delantales la ternura hace ruido, y todavía creen
en el aire, en la flor, en el cielo, en los rincones.

¡Vivan! ¡Vivan los niños y su gran campana, tocando a
muerto, a hombre, cuando crecen!

Dejad entonces, ciegos, que yo vaya a los niños.

Nel mio cuore si agitano gli uccellini che in lui hai semi-
nato e a volte gli darei la libertà che esigono per ritorna-
re a te, con il gelido filo del coltello.

Ma non può essere. Perché sei tanto in me, tanto viva
in me, che se morissi io, ti morirei.

Da IL GIOCO IN CUI STIAMO

Referenze, dati personali

Io sono stato fatto dagli uomini che vanno sotto il cielo
del mondo
cercano il bagliore dell'aurora
curano la vita come un fuoco.

Mi hanno insegnato a difendere la luce che canta com-
mossa
mi hanno portato una speranza che non basta sognare
e da tale speranza io conosco i miei fratelli.

Allora rido contemplando il mio cognome, la mia faccia
nello specchio,
so che non mi appartengono
in essi voi sventolate un fazzoletto
allungate una mano e grazie a lei non sono solo.

In voi la mia morte cessa di morire.
Anni futuri che avremo preparato
conservano la mia dolce fede nella tenerezza,
l'assemblea del mondo sarà un bambino riunito.

I bambini

Vi ringrazio di esserci, di sorgere.
Puri, azzurri, puliti, affacciati da dietro la camicia, con il
sorriso addosso, l'uccellino al suo posto, lo stupore an-
che.

Sotto i vostri grembiuli la tenerezza schiamazza e ancora
credete all'aria, al fiore, al cielo, agli angoli.

Vivete! Che vivano i bambini e la loro grande campana,
che rintocca a morto, a uomo, quando crescono!

Lasciate allora, oh ciechi, che io vada ai bambini.

De CARTA ABIERTA

II

abril que abriste tu misterio como
esta pena que viene/llorar harto
por los países donde tuve tu
contento o paz/respiraciones donde

hablás de vos/entrañas que desgarran
este cesar de vos/entraña mía/
desentrañándose de mí/mundándose/
o como espanto de perderte como

perderme en tu perder/desabrigada
agua de vos/música bajo perros
de esta mitad rota de vos/sin vos/
que te trabaja ciega/ya atrevida

IV

con la cabeza gacha ardiendo mi alma
moja un dedo en tu nombre/escrivo las
paredes de la noche con tu nombre/
sirve de nada/sangra seriamente/

alma a alma te mira/se enciatura/
se abre la pecho para recogerte/
abrigarte/reunirte/desmorirte/
zapatito de vos que pisa la

sufridera del mundo aternurándolo/
pisada claridad/agua deshecha
que así hablás/crepitás/ardés/querés/
me das tus nuncas como mesmo niño

XVII

no quiero otra noticia sino vos/
cualquiera otra es migajita donde
se muere de hambre la memoria/cava
para seguir buscándote/se vuelve

loca de oscuridad/fuega su perra/
arde a pedazos/mira tu mirar
ausente/espejo donde no me veo/
azogás esta sombra/crepitás/

sudo de frío cuando creo oír/
te/helado de amor yago en la mitad
mía de vos/no acabo de acabar/
es claramente entiendo que no entiendo

Da LETTERA APERTA

II

aprile che apristi il tuo mistero come
questa pena che giunge/piangere stracco
fra paesi dove trovai la tua
contentezza o pace/respirazioni dove

tu parli di te/viscere che lacera
questo cessare di te/viscera mia/
che si sviscera da me/che mi fa mondo/
o come spavento di perderti come

perdermi nel tuo perdere/spogliata
acqua di te/musica sotto i cani
di questa metà spezzata di te/senza di te/
che ti lavora cieca/già audace

IV

a testa bassa la mia anima ardendo
intinge un dito nel tuo nome/scrive
i muri della notte col tuo nome/
serve a nulla/sanguina seriamente/

anima ad anima ti guarda/si increatura/
si ferisce il petto per raccoglierti/
proteggerti/riunirti/smorirti/
scarpetta tua che calpesta la

sofferente del mondo intenerendolo/
calpestato chiarore/acqua disfatta
che così parli/crepiti/ardi/ami/
mi dai i tuoi mai come bambino stesso

XVII

non voglio altra notizia a parte te/
qualsiasi altra è briciolina dove
muore di fame la memoria/scava
per seguitare a cercarti/diventa

pazza di buio/infuoca la sua cagna/
arde a pezzi/guarda il tuo guardare
assente/specchio dove non mi vedo/
tu sconquassi quest'ombra/tu crepiti/

sudo freddo quando credo di udire/
te/gelido d'amore ghiaccio nel centro
mio di te/non finisco di finire/
chiaramente comprendo che non comprendo

XX

temprano empieza la alma a doler/pálida/
a incierta luz explora tu no estar/
el corazón se alza con pesares/
recorre cielo como sol buscando

todo el día/todos los días/arde
helado/como si los huesos se
descoyuntaran/o palabra muda
donde procuro andar contra la muerte/

alma que musicás música que
toda la anchura de la mundo a penas
pasa/rota/tristea alrededor
de lo que me dejaste/noche a pie

De com/posiciones

el huérfano

¿qué pasa?/¿por qué cada día
me perseguís como a enemigo?/
¿me tendés trampas?/¿me acosás?/
¿clavás tu fiebre en mi carne?/
mi alma soñó en seguirte/
en quedarse a la sombra de tu mano/
quieta/salvada del dolor
por tu mano/pero me hacés llorar
ante el guardián nocturno/me llamás
nada y en nada me convierto/
yo/el destinado a la dulzura
de tus palabras/soy el huérfano/
mirá que pronto dormiré en el polvo/
cuando me busques no me encontrarás/
¿a quién arrojarás tu anzuelo entonces?/
¿le engancharás el paladar/
lo tirarás a su destino?/
si me acuesto/pregunto
cuándo la aurora llegará/
si me levanto/pregunto
cuándo la noche llegará/
apuro el tiempo para verte/
estoy exiliado de mí/
como el Creador de todo lo creado/

isaac luria

(1534-1572 / jerusalén - alejandría - safed)

XX

presto comincia l'anima a dolere/pallida/
a incerta luce esplora il tuo non esserci/
il cuore si alza con affezioni/
percorre il cielo come a cercare sole

tutto il giorno/tutti i giorni/arde
gelido/come se le ossa si
disconnettessero/o muta parola
in cui tento di andare contro la morte/

anima che musichi musica che
tutta l'ampiezza della mondo appena
supera/spezzata/tristeggia attorno
a ciò che mi lasciasti/notte in piedi

Da com/posizioni

l'orfano

cosa succede?/perché ogni giorno
mi perseguiti come un nemico?/
mi tendi trappole?/mi incalzi? /
inchiodi la tua febbre nella mia carne?/
la mia anima sognò di seguirti/
di restare nell'ombra della tua mano/
quieta/salva dal dolore
per mano tua/ma tu mi fai piangere
davanti al guardiano notturno/mi chiami
nulla e in nulla mi trasformo/
io/il destinato alla dolcezza
delle tue parole/sono l'orfano/
sappi che presto dormirò nella polvere/
quando mi cercherai non mi troverai/
a chi getterai allora il tuo amo?/
chi aggancerai al palato/
e avvolgerai al suo destino?/
se mi corico/domando
quando l'aurora arriverà/
se mi alzo/domando
quando la notte arriverà/
affretto il tempo per vederti/
sono esiliato da me/
come il Creatore da tutto il creato/

isaac luria

(1534-1572 / jerusalén - alejandría - safed)

decir

qué es este cuerpo mío/interminable
 arde/tus pechos
 mueven en dos la noche/
 y él muerovive en tu entender/
 come los libros de la sombra/
 es tu no conocida hermosura/
 la que se esconde en tu hermosura/
 sol de este exilio/que
 seguís/girás/eternidades/
 hasta la clara oscuridad/

yebuda halevi

la batalla

el dedo que escribió en mi sangre/
 y separó mi sangre de su tinta/
 dijo que el nombre de mi alma es sangre/
 y tinta el nombre de mi espíritu/
 mi alma acampa en su color/
 frente a un espejo rojo/
 mi espíritu se mira
 en un espejo negro/
 y hubo en mi corazón una batalla
 entre la sangre/aire/y la tinta/
 tierra/y la tinta derrotó a la sangre/
 y fui feliz/pero nunca jamás
 escribiré en el fuego
 con una llama

abraham abulafia

(1240-1291 / zaragoza - tudela - barcelona -
 roma - palermo - comino)

De MUNDAR

Sucedará

Cuando alma y espíritu
 y cuerpo sepan,
 y la luna sea bella porque la amé
 y el mundo esté parado al filo
 de la memoria y
 sangre la luz detrás
 del baño de su gracia,
 obligaremos al futuro
 a volver otra vez. Allí
 todos los ojos serán uno
 y la palabra volverá a palabrear

dire

cos'è questo mio corpo/interminabile
 arde/i tuoi seni
 aprono in due la notte/
 e lui *muorevive* nel tuo comprendere/
 mangia i libri dell'ombra/
 è la tua non conosciuta bellezza/
 quella che si nasconde nella tua bellezza/
 sole di questo esilio/che
 continui/fai girare/le eternità/
 fino alla chiara oscurità/

yebuda halevi

la battaglia

il dito che scrisse nel mio sangue/
 e separò il mio sangue dal suo inchiostro/
 disse che il nome della mia anima è sangue/
 e inchiostro il nome del mio spirito/
 la mia anima si accampa nel suo colore/
 davanti a uno specchio rosso/
 il mio spirito si guarda
 in uno specchio nero/
 e nel mio cuore avvenne una battaglia
 fra il sangue/aria/e l'inchiostro/
 terra/e l'inchiostro sconfisse il sangue/
 e ne fui felice/ma mai più
 scriverò nel fuoco
 con una fiamma

abraham abulafia

(1240-1291 / zaragoza - tudela - barcelona -
 roma - palermo - comino)

Da MONDESSERE

Succederà

Quando anima e spirito
 e corpo sapranno,
 e la luna sarà bella perché io la amai
 ed il mondo sarà appeso al filo
 della memoria e
 sanguinerà la luce dietro
 il bagno della sua grazia,
 obbligheremo il futuro
 a ritornare ancora. Allora
 tutti gli occhi saranno uno
 e la parola tornerà a parolare

contra sus criaturas.
Se acabará la eternidad y el poema
buscará todavía su
tripulación y lo
que no pudo nombrar, tan lejos.

Distribuciones

Si el dolor es físico y de alma
el sufrimiento, díganme
cómo se distribuye la pasión
del cuerpalma, sus bestias
volátiles, distintas
de la eternidad. ¿Se separan
cuando los números profundos
dijeron basta y lo
que calentaba el corazón se fue?
En la mitad del ser un incendio
aterido y sin luz
saca un pañuelo y limpia
pueblos de la conciencia.

A José Angel Leyva

contro le sue creature.
Avrà termine l'eternità e questa poesia
cercherà ancora il suo
equipaggio e ciò
che non seppe nominare, tanto lontano.

Distribuzioni

Se il dolore è fisico e dell'anima
è la sofferenza, ditemi voi
come si distribuisce la passione
del *corpanima*, le sue bestie
volatili, diverse
dall'eternità. Forse si separano
quando i numeri profondi
dissero basta e ciò
che riscaldava il cuore se ne andò?
Nel centro dell'essere un incendio
intirizzito e senza luce
tira fuori un fazzoletto e lucida
i popoli della coscienza.

A José Angel Leyva

Alambres

En la farándula del viento
colgué las ropas de mi amor. Qué vuelo
tuvo entonces el tiempo que
nos pasamos el uno al otro/tan
difícil de agarrar completo.
Estamos en
lo que nos faltamos. Allí
nos vemos el uno al otro
en una calle donde
la luz cae al revés.

Fili spinati

Nella farandola del vento
stesi gli abiti del mio amore. Quale volo
fece allora il tempo che
ci passammo l'un l'altro/tanto
difficile da afferrare tutto.
Noi siamo in
ciò in cui ci manchiamo. Lì
ci vediamo l'un l'altro
in una strada dove
la luce cade al contrario.

La espiral

En cada punto, un rostro
de mí que no es de mí. Que callen
las ventanas, el mundo.
¿Qué hago aquí al pie de una palabra
que no se deja decir?
Inútil perseguirla, ella sabe
que su única casa es ella misma.
Ya nunca entenderé cómo cantan los grillos

La spirale

In ogni punto, un volto
di me che non è mio. Che tacciano
le finestre, il mondo.
Cosa faccio qui ai piedi di una parola
che non si lascia dire?
Inutile inseguirla, lei sa
che la sua unica casa è se stessa.
Non capirò mai come cantano i grilli

que cincelan la noche.
En ese animalito cabe
la lejanía del estar. La noche
que me cubre la mano
otoña en nieblas idas
y los motivos lentos
dan frío al corazón.

Novedades

Sueño mi sueño preferido
y la noche no termina nunca.
Los árboles muestran su alfabeto
y astros que
hablan del infinito
de cada soplo del vivir.
Construyo madres idas
con la mano puesta en la noche.
¡Qué bello era su rincón
donde ecos vagos la nombraban!
Así, de espaldas a mí,
se fugaba a un país besado
por su aterida juventud.
Madre que
cocinabas distancias
en las ollas del día.
Todavía me hablás
en las grietas del tiempo.

De HOY

III

Dios se fue al vacío que dejó su muerte. La sombra traga los regresos y los favores del amor en cualquier calle se abandonan. La vida se pareció a la vida alguna vez/ya la mentira ni siquiera vuela. Hay que barrer el mundo en sucio estado/otra vez ponen huevos de serpiente/viejos.

VI

El deseo es y para ser, no es. Somos lo que no somos en sábanas oscuras. La llanura de la lengua tiene caballos ciegos, galopan su dimensión qualunque sin otra esperanza que la nada, el único lugar donde la unión es posible.

che cesellano la notte.
In quell'animaletto è racchiusa
la lontananza di esserci. La notte
che mi copre la mano
autunna fra nebbie andate
ed i motivi lenti
fanno freddo al cuore.

Novità

Sogno il mio sogno preferito
e la notte non finisce mai.
Gli alberi rivelano il loro alfabeto
e stelle che
parlano dell'infinito
di ogni soffio del vivere.
Costruisco madri passate
con la mano affondata nella notte.
Che bello era il suo angolo
dove echi vaghi la nominavano!
Così, di spalle a me,
fuggiva ad un paese baciato
dalla sua gelida gioventù.
Madre che
cucinavi distanze
nelle pentole del giorno.
Mi parli ancora
dalle crepe del tempo.

Da OGGI

III

Dio se n'è andato nel vuoto che lasciò la sua morte. L'ombra inghiotte i ritorni e i favori dell'amore in qualsiasi strada si abbandonano. La vita assomigliava alla vita una volta/ormai la menzogna non vola neppure. Bisogna spazzare il mondo tanto sporco/di nuovo depongono uova di serpente/vecchi.

VI

Il desiderio è, e per essere non è. Siamo ciò che non siamo fra scure lenzuola. La pianura della lingua ha cavalli ciechi, galoppo la sua dimensione qualunque senz'altra speranza che il nulla, l'unico luogo dove l'unione è possibile.

XIII

Llegan los ruidos de la muerte cotidiana/México/Irak/ Pakistán/Afganistán/Yemen/Somalia. Me miro sin explicaciones/soy el asesino y el asesinado. Adiós, candor, los restos de la infancia están pálidos/no hay que darles de comer. La belleza de un pájaro dormido me trae agonías y ruego al pájaro que duerma. Sin árboles de hermosura corpórea, sin largos días de mayo.

XX

¿Quién dijo que el tiempo petrifica las lágrimas? Se esconderán por ahí, en las moradas del delirio. Los huesos pura piel de un niño muerto de hambre aumentan los del espanto. En el careo con la foto nadie habla. La paridad de los extremos en estaciones sórdidas crea proyectos de vacío y la desolación finge ser una que no llora, se leadea el paisaje mental sin reinención posible.

XXII

El capitalismo se olvidó de la fiesta. No se sienta frente al fuego para hablarle, tirarle odios, guerras, maíz o chocolate, los nudos del pecado. Prohíbe los caminos de la amargura al dulzor, las desapariciones de la angustia, un sueño brusco entre dos lunas. No cree en el deseo que ve su imperfección. Se ampara en oro ajeno y trabaja eternidades que no existen.

A Paola

LVI

La muerte no interpreta sus textos, no lee lo que se va a llevar. Si alguna prisionera en Campo Mayo recién nacida a madre con los ojos tapados que ni a su hijo vio. Si un petirrojo que tenía deseos. Si un joven que tocaba entrañas de la música. Si el que transforma el tiempo en un qué es. Si la dolor de un hombre que llora para adentro.

XCIV

Sin saber hasta cuándo me despedí de vos. Volví con agujeros donde callaban compases del exilio, una música que no se deja recrear, un árbol del que caen hojas que asustan a los pájaros. Vuelven a nubes que me quedan. Tiros del pecho siguen jóvenes, libres de su vergüenza, neblinas que llovieron.

XIII

Arrivano i suoni della morte quotidiana/Messico/Iraq/ Pakistan/Afghanistan/Yemen/Somalia. Mi guardo senza spiegazioni/ sono l'assassino e l'assassinato. Addio, candore, i resti dell'infanzia sono pallidi/non bisogna dargli da mangiare. La bellezza di un uccello addormentato mi reca agonie e prego l'uccello di dormire. Senza alberi di corporea bellezza, senza lunghi giorni di maggio.

XX

Chi ha detto che il tempo pietrifica le lacrime? Saranno nascoste laggiù, nelle dimore del delirio. Le ossa pura pelle di un bambino morto di fame aumentano fanghi dell'orrore. Al confronto con la foto nessuno parla. La parità degli estremi in stagioni sordide crea progetti di vuoto e la desolazione finge di essere una che non piange, si inclina il paesaggio mentale senza reinvenzione possibile.

XXII

Il capitalismo si è dimenticato della festa. Non si siede davanti al fuoco a parlarle, sparle odio, guerre, mais o cioccolata, i nodi del peccato. Vieta i sentieri dall'amarezza al dolce, le sparizioni dell'angoscia, un sogno brusco fra due lune. Non crede nel desiderio che vede la sua imperfezione. Si rifugia in oro altrui e lavora a eternità che non esistono.

A Paola

LVI

La morte non interpreta i suoi testi, non legge ciò che si porterà via. Una prigioniera di Campo Mayo appena nata da una madre con gli occhi bendati che non vide neppure suo figlio. O un pettirosso pieno di desideri. O un giovane che suonava le viscere della musica. O colui che trasforma il tempo in un cos'è. O il dolore di un uomo che piange dentro.

XCIV

Senza sapere fino a quando ti dissi arrivederci. Tornai con buchi dove tacevano passaggi dell'esilio, una musica che non si lascia ricreare, un albero dal quale cadono foglie che spaventano gli uccelli. Tornano a nuvole che mi restano. Colpi al petto sono ancora giovani, liberi dalla propria vergogna, foschie che piovero.